



## Perché e come cambiare la scuola: contributi da Biesta e Sahlberg

Recensione dei testi *World-Centred Education. A View for the Present*, Gert Biesta (Routledge, 2022) e *In Teachers We Trust. The Finnish Way to World-Class Schools*, Pasi Sahlberg & Timothy D. Walker (WW Norton, 2021)

Le politiche educative a livello mondiale sembrano essere sempre più incentrate su processi di standardizzazione finalizzati esclusivamente al rilevamento dei risultati di apprendimento e alla trasmissione di competenze volte all'inserimento nel mercato del lavoro (OECD, 2021). Pasi Sahlberg rappresenta questa tendenza, sempre più diffusa a partire dagli anni 2000, attraverso la metafora del *Global Education Reform Movement*. Come un virus, il GERM indebolisce il sistema educativo mondiale, diffondendo delle strategie basate su test strutturati e uniformati che incentivano la competizione tra le scuole e modelli gestionali di tipo aziendalistico<sup>1</sup>. In modo simile, Gert Biesta ha utilizzato il termine *learnification* per indicare la riduzione dell'educazione al solo apprendimento *misurabile*, non tenendo conto delle implicazioni etiche ed esistenzialistiche che essa comporta<sup>2</sup>.

Tuttavia, pur muovendo dalla medesima critica di fondo, i due autori propongono direzioni differenti per superare queste dinamiche. Biesta adotta un paradigma esistenzialista dell'educazione, legato a come gli individui esistono "nel" e "con" il mondo, per interrogarsi sulle domande fondamentali relative al senso di ogni atto educativo, ossia perché e a quale scopo edu-

<sup>1</sup> Sahlberg, P., 2011, *Finnish Lessons: What Can the World Learn from Educational Change in Finland?* New York: Teachers College Press.

<sup>2</sup> Biesta, G., 2015, *Good Education in an Age of Measurement – Revisited*. *Educational Assessment, Evaluation and Accountability*, 27(1).

chiamo. Sahlberg, invece, propone strategie di intervento sull'organizzazione e sulle pratiche dei sistemi scolastici, adottando un paradigma olistico volto all'empowerment degli studenti per far sì che si sviluppino non solo come apprendenti, ma anche come individui, responsabili e in grado di agire in modo significativo nel mondo.

In questa cornice si collocano due delle loro opere più recenti, *World-Centred Education* di Gert Biesta e *In Teachers We Trust* di Pasi Sahlberg e Timothy D. Walker, che offrono un contributo di spessore al dibattito internazionale, seppur da angolazioni diverse.

Il primo testo, di taglio filosofico-pedagogico, propone come alternativa alla *learnification* una visione educativa *centrata sul mondo* e basata su tre dimensioni differenti: qualificazione, socializzazione e soggettivazione. Quest'ultima, in particolare, rappresenta per l'autore l'elemento centrale dell'educazione, perché aiuta gli studenti a esistere come soggetti della propria vita "nel" e "con" il mondo.

Il secondo libro, invece, di natura più pragmatica, porta avanti un'analisi di pratiche scolastiche, concrete ed efficaci, a partire dalle evidenze del sistema scolastico finlandese basato su una profonda cultura della fiducia. Vengono presentati i principi chiave che lo hanno reso un modello di successo globale nel raggiungere risultati che vanno ben oltre l'apprendimento meccanico dei contenuti, fondandosi sullo sviluppo dell'autonomia e della libertà responsabile degli studenti.

L'intento di questo contributo è quello di mettere a fuoco alcuni tra gli elementi più salienti dei due testi, valorizzando le posizioni di entrambi gli autori nel delineare due possibili direzioni per ripensare il ruolo e la funzione dell'educazione scolastica.

### *Il mondo al centro dell'educazione: lo scopo etico della soggettivazione*

Il volume di Gert Biesta è una profonda riflessione filosofica e pedagogica sul significato e sullo scopo dell'educazione nella società odierna, formulata al culmine della sua attività speculativa condotta per 35 anni. Nella prefazione del testo, l'autore si dice convinto che, nonostante la ricca quantità di contributi, manchi ancora qualcosa al dibattito educativo, dal momento che si continua a parlare di *apprendimento e sviluppo* come concetti che a suo avviso risultano privi di direzione e pertanto incapaci di cogliere il carattere specifico dell'autentico processo educativo. La vera educazione è presentata come un processo che da un lato prevede il coinvolgimento di due persone, dato che si impara sempre qualcosa da qualcuno, e dall'altro non può avvenire senza uno scopo, che rappresenta l'elemento centrale e riguarda ciò che l'educando farà con ciò che ha imparato. Per questo motivo viene fortemente criticata la *learnification* che persegue soltanto il raggiungimento di risultati di apprendimento misurabili attraverso test standardizzati, trascurando completamente il senso più profondo dell'atto pedagogico. Questo approccio, che risulta alimentato da ciò che lui definisce *l'industria della misura degli apprendimenti*, contribuisce alla crisi delle politiche educative contemporanee, trasformando il discente esclusivamente in oggetto di misurazione di competenze e performance.

Per ridare senso all'educazione è pertanto necessario ripartire proprio dal suo scopo che, nella prospettiva biestiana, è basato sulla tensione continua di tre diverse dimensioni:

1. la qualificazione, ossia l'insieme di conoscenze e competenze che forniscono agli studenti gli strumenti per affrontare la vita;
2. la socializzazione, che cerca di orientare gli alunni all'interno di tradizioni e culture per aiutarli a trovare la propria collocazione al loro interno;
3. la soggettivazione intesa come la capacità di "esistere come soggetti della propria vita" e non come "oggetti di forze o desideri esterni".

Biesta si concentra soprattutto su quest'ultimo punto, presentato come l'elemento cruciale e, allo stesso tempo, quello finora più trascurato. Suggerisce perciò di adottare un *curricolo capovolto*, dove l'attenzione al *soggetto* risulta la vera base dell'educazione, sostenuta dalle altre due dimensioni. L'obiettivo è ricercare costantemente un equilibrio tra i vari elementi, con la consapevolezza che ogni scelta effettuata ha sempre un impatto, diretto o indiretto, su tutte le dimensioni e comunica qualcosa agli studenti. L'insegnamento viene qui concepito come un *dono* che consiste nel gesto di indicare (*zeigen*, in tedesco), con l'intento di reindirizzare lo sguardo e l'attenzione dello studente verso il mondo. Questo gesto è intrinsecamente educativo, poiché si rivolge a qualcuno ("*Ehi, tu!*") e a qualcosa ("*Guarda là!*").

La visione di Biesta in merito alla professione dell'insegnante va in controtendenza rispetto alla prospettiva predominante di impianto costruttivista in cui lo studente deve essere posto al centro del processo per acquisire in autonomia i contenuti da apprendere; il docente, perciò, deve spostarsi dall'essere *on the stage* a *by the side* per evitare di limitare la libertà di sviluppo dei suoi alunni. L'autore propone, invece, una lettura differente, affermando che essere soggetti significa abitare uno stato continuo di dialogo con *ciò* e *chi è altro*, fuori di noi e pertanto non coincide con l'essere a partire da intenzioni e desideri interiori, ma, piuttosto, è strettamente collegato al modo in cui si reagisce e ci si relaziona con chi ci chiama e si rivolge a noi. In quest'ottica, la figura degli insegnanti assume una profonda valenza in quanto rappresenta la leva principale che permette una soggettivazione davvero autentica, esponendo lo studente al mondo come spazio che resiste, interpella e trasforma. Egli afferma che viviamo ancora all'ombra di Auschwitz, un evento storico che ha dimostrato come una completa ed estrema oggettivazione dell'uomo possa realmente verificarsi. Per questo motivo, la priorità assoluta oggi deve essere educare per fare in modo che ciò non si ripeta mai più. Tra i passaggi più evocativi del libro vi è il paradosso di Parks-Eichmann, il quale dimostra che se valutiamo l'educazione sulla base del raggiungimento di risultati prestabiliti, allora la formazione di Eichmann risulterebbe un successo dal momento che ha portato allo sviluppo di un uomo perfettamente in grado di eseguire gli ordini, seppur moralmente inaccettabili. Invece, al contrario l'educazione di Rosa Parks sarebbe un fallimento alla luce della sua disobbedienza e del suo spirito critico che la porta a rifiutare una regola sociale, per quanto ingiusta. In questa dicotomia si concentra il cuore della sua visione: non basta che la scuola funzioni, deve poter formare individui capaci di agire con giudizio e responsabilità etica.

Affinché questa soggettivazione avvenga, sono necessari elementi diversi, come la capacità di non adattarsi ciecamente alla società (interruzione), uno spazio e un tempo per confrontarsi con la realtà e mettere in discussione i propri desideri (sospensione) e un supporto agli studenti nel diventare soggetti della propria vita (sostegno). Tutto ciò può essere offerto da un'idea di scuola che si allontana dalla visione funzionalista, per la quale viene concepita come un'istituzione creata al fine di preparare i bambini rispondendo alle esigenze della società, e si avvicina, invece, alla *scholè*, ossia un luogo a metà tra la sfera privata e pubblica, in cui poter vivere un tempo protetto dalle richieste della società esterna. Biesta ribalta la domanda comune “*quale tipo di scuola richiede la società?*” in “*di quale tipo di società ha bisogno la scuola?*”. Afferma che abitiamo nella società dell'impulso (Roberts, 2014), la quale incoraggia la gratificazione istantanea di desideri offerti dal capitalismo contemporaneo; desideri rincorsi senza interrogarsi se ciò che viene desiderato sia effettivamente ciò che si dovrebbe desiderare. La scuola è chiamata a interrompere questo processo. La sua capacità di riuscirvi e, quindi di aiutare i discenti a riflettere su queste dinamiche, viene presentata come un *test per la qualità democratica* della società in quanto esplicita la capacità di *opporle resistenza*.

La vera sfida è *liberare l'insegnamento dall'apprendimento*. L'apprendimento, infatti, può avvenire anche senza insegnamento dal momento che parte sempre dal discente, il quale cerca nel mondo le risorse per acquisire conoscenze e abilità. L'autore sottolinea che l'insegnamento è, invece, essenziale per l'educazione: insegnare non significa facilitare ciò che lo studente vuole imparare, ma piuttosto far arrivare il mondo allo studente, ponendolo nella posizione di interrogarsi su ciò che il mondo gli chiede e di esercitare la propria libertà di rispondere. Citando Roth (2011), Biesta evidenzia i *limiti della metafora costruttivista*, facendo emergere come affermare che la conoscenza sia costruita dall'apprendente sia profondamente limitante. Questa visione, infatti, trascura il fatto che per poter avviare qualsiasi costruzione di conoscenza, il soggetto deve possedere la *pervietà* ossia la capacità di aprirsi ed essere toccati da ciò che non si conosce. Questa disponibilità a essere colpito da qualcosa precede la conoscenza: non si può dare senso a un qualcosa con cui non si è prima entrati in contatto. In altre parole, è necessario avere la capacità di *ricevere insegnamento* dal mondo stesso, e non solo di imparare da esso.

In questo senso, non è quindi il docente a insegnare direttamente, ma è il mondo stesso a farlo, mettendo lo studente sotto i riflettori, ma non più al centro del processo come unico artefice della conoscenza. Questo incontro con il mondo è in realtà un incontro con se stessi, un richiamo a entrare in gioco che offre agli studenti la possibilità di diventare soggetti della propria vita. Il compito dell'insegnante è, perciò, quello di *far voltare* l'alunno verso il mondo, affinché possa incontrarlo, senza però mai forzare la sua risposta, valorizzando al contrario la sua libertà personale.

Proprio in questo risiede il rischio e la *non certezza* dell'educazione: né la soggettivazione né l'apprendimento possono, infatti, essere prodotti dall'esterno ed è necessario che sia così, dato che entrambi devono dipendere dalla libertà dello studente *di fare o non fare*. Nonostante ciò, lo sforzo educativo è tutt'altro che inutile, dato che è solo bussando alla porta degli studenti e chiedendo “*Ehi tu, dove sei?*” che possiamo dare loro la possibilità di diventare soggetti delle loro vite e di stabilire in piena autonomia la direzione della propria esistenza.

In sostanza, Biesta guida il lettore in una discussione critica incentrata sulla dimensione etica ed esistenziale dell'educazione, identificando nella libertà e nella soggettivazione degli studenti il cuore di ogni atto educativo. Lo spessore teorico del volume può risultare in alcuni punti concettualmente impegnativo, anche per il linguaggio filosofico adottato. Tuttavia, è proprio attraverso questa profondità che l'autore cerca di scardinare paradigmi educativi largamente consolidati, offrendo agli educatori la possibilità di ripensare le proprie priorità trasformando la scuola in un luogo in cui si impara non solo a conoscere e a fare, ma anche e soprattutto ad essere.

### *In Teacher We trust: la fiducia come chiave di volta per costruire sistemi scolastici di successo*

Nell'analisi del sistema scolastico finlandese spiccano alcune peculiarità che lo differenziano notevolmente da molti altri sistemi scolastici, soprattutto da quello statunitense con il quale viene proposto un confronto dettagliato nella prima parte del testo, a partire dall'esperienza del professor Tim Walker, coautore del testo. Egli racconta come, dopo un'esperienza in qualità di docente negli USA, abbia deciso di trasferirsi nel nord Europa avendo così la possibilità di apprezzare le differenze tra due contesti scolastici profondamente distanti. Alla bassa fiducia nel sistema educativo americano, appesantito da eccessiva burocrazia e test standardizzati punitivi che generano un alto turnover degli insegnanti a causa di elevati livelli di stress, scarsa retribuzione e mancanza di autonomia professionale, corrisponde una situazione diametralmente opposta in Finlandia, dove, al contrario, gli educatori godono di elevato prestigio sociale, fiducia e autonomia di insegnamento, all'interno di un sistema maggiormente orientato e attento al benessere. La cultura di fiducia interpersonale e istituzionale presente a tutti i livelli della società viene presentata come la base fondante del *fattore X finlandese*. Ma è, in particolare, la profonda fiducia riposta nei docenti che viene identificata come il motore del cambiamento e la *linfa vitale* del successo del modello scolastico. Non si tratta di una fiducia *cieca*, ma piuttosto profusa con *gli occhi ben aperti*, consapevole dei rischi e della possibilità di vedere le proprie aspettative disattese, ma costantemente nutrita dalla grande professionalità dei docenti e dagli incredibili risultati ottenuti nei test PISA a partire dal 2001, nonostante le ore più brevi di lezione, la mancanza di prove standardizzate e lo spazio dedicato all'apprendimento ludico.

Nella seconda parte del testo vengono, poi, identificati sette diversi elementi caratteristici della scuola finlandese, che supportano e sostengono questo elevato livello di fiducia:

1. Educare gli insegnanti a pensare: il percorso universitario dedicato ai futuri docenti, include per tutti un master in educazione, con una ricerca sul campo per stimolare la riflessione pedagogica e mettere in forte connessione la teoria e la pratica. Infatti, durante il tirocinio si inizia da subito a frequentare le aule scolastiche, dove si ha la possibilità di pianificare e sperimentare attività didattiche in modo autonomo. Il fine è quello di avere "praticanti riflessivi" in grado non solo di gestire le attuali sfide dell'insegnamento, ma anche di pensare criticamente per affrontare le potenziali sfide future.

2. Mentoring della prossima generazione: gli insegnanti in formazione vengono inseriti in un programma di *mentorship* e affiancamento a docenti esperti, con i quali lavorano fianco a fianco e svolgono attività di docenza, ricevendo continui feedback formativi per riflettere sullo svolgimento delle lezioni e la gestione della classe, al fine di capire come poter migliorare ulteriormente. È interessante notare come un grande valore venga dato anche alla voce degli stessi studenti che sono chiamati a esprimere la loro opinione sulle attività proposte.
3. Liberi all'interno di un framework: i docenti finlandesi godono di una grande autonomia professionale, potendo scegliere tanto i metodi di insegnamento, quanto quelli di valutazione, nel rispetto di un curriculum nazionale che lascia ampia flessibilità alle singole scuole per delineare percorsi dettagliati affidati al giudizio professionale degli insegnanti. Anche per questo motivo i docenti hanno un numero minore di ore di didattica frontale e più tempo per pianificare e collaborare con i colleghi. In seguito alla riforma del curriculum del 2014, infatti, viene incoraggiato l'apprendimento multidisciplinare basato su progetti che lasciano maggiore spazio alla voce e all'agency degli studenti e confermano la piena fiducia nei docenti per realizzarli concretamente.
4. Coltivare alunni responsabili: l'obiettivo principale della scuola finlandese non è semplicemente quello di trasmettere contenuti, ma promuovere lo sviluppo dell'autonomia e della libertà responsabile degli studenti. Viene incoraggiato il *miglior modo di lavorare* per ogni alunno, promuovendo la loro *agency* e una riflessione sulle proprie strategie di apprendimento. La libertà e l'autonomia non sono date per scontate ma vengono gradualmente concesse proporzionalmente alla capacità degli alunni di autoregolarsi e di comportarsi responsabilmente. La fiducia negli studenti si traduce nella possibilità di autogestirsi in attività che altrimenti sarebbero strettamente supervisionate. Inoltre, vengono promossi momenti in cui poter coltivare interessi e passioni personali, dimostrando una grande attenzione al benessere. Si promuovono, così, processi di crescita olistica che vanno ben oltre i risultati accademici.
5. Giocare in squadra: un altro elemento centrale è l'incentivo alla collaborazione con i colleghi e al lavoro di squadra, valorizzando l'efficacia collettiva del corpo docente e scoraggiando invece la performance individuale del *super-insegnante*. Per fare in modo che ciò accada si interviene sul piano organizzativo, riducendo le ore di didattica frontale a favore delle ore di pianificazione e dello sviluppo professionale, creando nella sala docenti un *hub collaborativo* che faciliti il confronto e la cooperazione. L'idea di fondo è che la collaborazione sia l'elemento che permette di rendere l'insegnamento un'attività più efficace e piacevole.
6. Condividere la leadership: la leadership implementata nelle scuole finlandesi è basata su un elevato grado di fiducia che permette di delegare e promuovere processi di collaborazione. Il dirigente, avendo maturato un'esperienza diretta di insegnamento, ed essendo spesso ancora direttamente coinvolto in attività didattiche, riesce a comprendere le problematiche degli insegnanti e risulta, perciò, empatico nei confronti delle loro

esigenze. Inoltre, per superare la distanza percepita tra amministrazione e corpo docente, esistono dei gruppi gestionali guidati dagli insegnanti, che discutono, pianificano e prendono decisioni in modo trasparente. Tuttavia, la leadership non viene condivisa solo con i docenti, ma anche con gli studenti, dal momento che la legge finlandese prevede la presenza di consigli studenteschi in cui viene promosso il modello *kummit* nel quale gli studenti più grandi guidano gli studenti più giovani.

7. Fiducia nel processo: la grande fiducia nel sistema scolastico finlandese è basata innanzitutto sulla sua natura altamente equa e democratica, che offre le medesime opportunità e risulta accessibile a tutti gli studenti, essendo pubblica e profondamente inclusiva. Gli studenti con bisogni educativi speciali vengono, infatti, integrati all'interno delle classi tradizionali e ricevono il supporto educativo di cui necessitano da un team multidisciplinare, che include docenti, psicologi e infermieri. La valutazione degli studenti è affidata esclusivamente agli insegnanti, i quali adottano metodi descrittivi e colloqui con i genitori, promuovendo e incoraggiando il self-assessment da parte degli alunni. Viene portata avanti anche la valutazione degli insegnanti che risulta incentrata su feedback continui e informali, a partire dallo sviluppo professionale e dall'autoriflessione.

In sintesi, il testo presenta gli elementi peculiari della scuola finlandese, identificando nella cultura della fiducia la base fondante di un sistema di successo, che promuove equità e collaborazione all'interno della comunità scolastica, favorendo il benessere di tutti; un sistema in cui gli studenti possono svilupparsi pienamente, non soltanto a livello accademico, ma come soggetti autonomi e responsabilmente liberi. Tuttavia, l'opera è ben distante dall'intento celebrativo del modello nazionale fine a se stesso, e propone dei consigli pratici a partire da dati empirici e testimonianze dirette, con l'idea che sia possibile ispirare una trasformazione simile anche in altri contesti, modificando intenzionalmente le politiche e le pratiche a livello sistemico.

### *Biesta e Sahlberg a confronto: due strade verso lo scopo educativo*

Entrambe le opere aspirano a un'educazione più significativa, ma percorrono strade diverse, determinate anche dal differente ambito in cui operano i due autori e dagli obiettivi che si propongono di raggiungere.

Gert Biesta ha una formazione di impianto pedagogico e filosofico e, pur avendo collaborato con importanti organismi consultivi mondiali, mantiene una visione profondamente radicata nella ricerca teorica. La sua speculazione, di matrice esistenzialista, è incentrata su questioni etiche ed esistenziali che indagano il senso e lo scopo ultimo dell'educazione.

Pasi Sahlberg, invece, porta con sé la prospettiva di un policy maker e practitioner maturata alla luce della sua solida esperienza come insegnante, formatore e consulente di politiche educative di importanti organizzazioni internazionali in oltre sessanta Paesi. La sua visione, riprendendo un approccio educativo olistico, è orientata alla costruzione di sistemi scolastici basati su fiducia, equità e collaborazione.

Questo spiega il motivo per cui Biesta interroga il *perché* fare scuola, riconoscendo nella soggettivazione degli alunni il fine ultimo dell'educazione; Sahlberg sviluppa il *come* intervenire a livello sistemico per renderla equa e funzionale alla crescita olistica degli studenti. Nonostante venga condiviso l'obiettivo di far emergere soggetti responsabili e autonomi, i due paradigmi portati avanti divergono chiaramente in un punto: quello esistenzialista non solo rifiuta qualsiasi forma di condizionamento esterno, anche quando mosso da fini nobili, ma al tempo stesso riconosce e accetta la possibilità che il soggetto scelga liberamente se rispondere o meno alla *chiamata* del mondo; quello olistico, al contrario, parte dal presupposto che l'ambiente scolastico debba essere intenzionalmente strutturato per favorire lo sviluppo armonico e l'autonomia degli studenti.

Nonostante questa differenza, una lettura congiunta dei testi risulta particolarmente stimolante. Pur non essendo possibile offrire una sintesi conciliante, il confronto apre una riflessione che intreccia tanto la profondità della dimensione teorica quanto la concretezza di quella pratica, offrendo spunti concettuali e pragmatici di grande ispirazione per chiunque intenda sostenere il cambiamento con consapevolezza e visione, anziché limitarsi semplicemente ad amministrarlo e gestirlo. Qualsiasi delle due direzioni si intenda percorrere, l'invito resta, comunque, quello di respingere l'idea di scuola come fabbrica di performance e risultati misurabili, per ripensare l'educazione come un'impresa complessa e rischiosa, che deve restare profondamente ancorata alla dimensione umana. Solo così potrà rendere possibile l'emergere di soggetti liberi e responsabili, in grado di porsi con senso critico di fronte alle domande che il mondo pone, dando forma autentica alla propria esistenza.

*Emanuela Assenzio*  
Università di Verona